

Cultura

Agosto '63, la grande rapina al treno Glasgow-Londra: da una semplice notizia di cronaca nera il fatto divenne una sorta di mito: l'ultimo crimine che poteva apparire un gioco di abilità. Ma era davvero così?



Ladri & Gentlemen

ALFIO BERNABE

LONDRA Nella biblioteca del mio quartiere di Hampstead se uno batte sul computer le tre parole «Great Train Robbery» (Grande rapina del treno) sullo schermo appaiono i titoli di due libri. Uno è di un certo Bhatiya Sushil e l'altro di Michael Crichton, l'autore americano che ha firmato alcuni best sellers internazionali fra cui *Sfera*, *Congo* e *Jurassic Park*. Accanto al nome di Sushil il computer precisa: «Questo libro sulla grande rapina del treno è sparito dalla circolazione». Accanto al quello di Crichton c'è la data «1955» che sembra completamente sbagliata visto che si tratta di un autore contemporaneo. Le sorprese non finiscono qui. Il libro che precede i due sulla «grande rapina del treno» è intitolato *Great Ethical Debate* (Il grande dibattito etico) e quello che li segue apre tutta una filza di titoli su «Robin Hood». Come spesso capita interrogando i computer, nell'apparente caos di informazioni c'è una concatenazione logica che sembra in parte voluta ed in parte casuale. Innanzitutto con «grande rapina del treno» l'intenzione è di riferirsi al famoso episodio avvenuto esattamente trent'anni fa, l'8 agosto del 1963, entrato non solo nella cronaca del secolo, ma anche nella mitologia o cultura della criminalità. Oltre due milioni e mezzo di sterline furono rubati sul treno postale partito da Glasgow e diretto a Londra. Erano le tre di notte quando il macchinista vide accendersi il segnale rosso che gli impediva di proseguire. I ladri gli menarono un colpo alla nuca, legarono ed imbavagliarono il resto del personale, quindi staccarono la metà del treno che conteneva i soldi e si dileguarono. Nelle settimane successive, con una taglia sulle loro teste di 260.000 sterline, gli ignoti rapinatori diventarono delle primule rosse. Con la penuria di notizie che normalmente circola nei periodi di ferie, i giornali trasformarono un episodio di comune criminalità in una vicenda rocambolesca che si inserì nell'immaginazione popolare, il discutibile processo che può trasformare dei ladri in eroi. C'erano forti elementi di seduzione: le rotelle del treno che si perdevano nella distanza come i rapinatori, centinaia di poliziotti con le maniche delle camicie rimboccate che seguivano piste, sentieri, fiumi e torrenti come nei vecchi tempi degli assalti alle diligenze, e naturalmente c'era la montagna di soldi spariti dal «postale» come nei film western. I responsabili furono poi arrestati. Nel processo del 1964 ricevettero sentenze durissime: 30 anni di carcere cia-



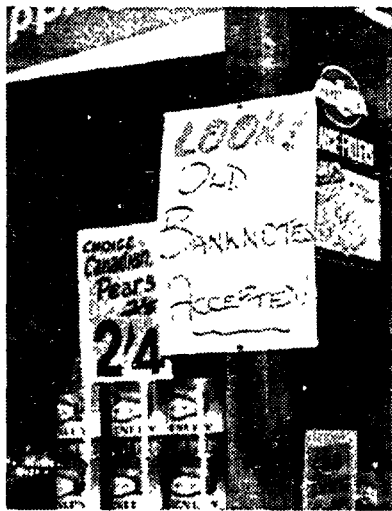
A sinistra l'ispettore di Scotland Yard, Gerald MacArthur davanti alla fattoria considerata il quartier generale dei banditi e, a destra, un cartello in un negozio londinese che invita scherzosamente i rapinatori a disfarsi dei miliardi in vecchie sterline. Sopra i primi sopralluoghi nel «postale»



sponsabili sono entrati nella lista dei recuperi stoner «dove sono oggi?». Wilson è stato assassinato tre anni fa da sconosciuti in Spagna, confessò ad un gro di droga, Wisbey è tornato in galera quattro anni fa, anche lui per traffico di droga, Edwards fu il fiorino nella stazione di Waterloo e Biggs scrive articoli dal Brasile. Un teiboid ha descritto il suo recentissimo incontro a Rio de Janeiro con l'ufficiale di polizia di Scotland Yard che cercò di arrestarlo in quel paese nel 1974, senza riuscirci. Si sono fatti fotografare insieme. La loro stretta di mano col «giocatore» e l'adn ormai concluso dagli anni, ricade nella «mitologia del crimine» a cui molti, a diversi livelli, s'occombono, nell'eterno, affascinante e talvolta sinistro rapporto fra l'uomo e la bestia, un rapporto spesso segreto e subliminale. Questo ci porta al riferimento con la «grande rapina del treno» (1855) che suscitò immenso shock nel Regno Unito e senza la quale probabilmente neppure quella del '63 avrebbe destato tanto interesse. In quella prima occasione tutte le casse piene di lingotti d'oro in transito sul treno Londra-Ostenda sparirono. Lo scrittore Crichton ha cercato di spiegare il motivo per cui il crimine provocò tanto scalpore. L'Inghilterra era in testa come pioniera nella grande rivoluzione industriale ed i treni facevano parte intrinseca dell'intero processo. Crichton scrive che nel 1830 venne inaugurata la linea ferroviaria fra Liverpool e Manchester e con quella «cominciò la rivoluzione». Nel 1838 una media di 600.000 persone all'anno usava la linea con un impatto sociale e culturale che aprì la strada a nuove analisi e prospettive per il futuro. Alcuni pensavano addirittura che l'automazione e l'impiego nell'industria potevano cambiare il modo di vivere al punto che c'era da sperare in una società senza crimini. La rapina dei lingotti del 1855 che vide degli uomini approfittare precisamente della nuova potente macchina della rivoluzione industriale ammutolì il discorso e dimostrò che neppure i più spettacolari sviluppi della tecnologia sarebbero mai riusciti a cambiare le cose. Si trattava semplicemente di questioni separate. Fra le persone che rimasero scioccate dalla «grande rapina del treno» del 1855 ci fu la regina Vittoria. Ma secondo alcune testimonianze più tardi lei stessa finì per soccombere all'eterna mitologia che l'umanità intreccia intorno alla «bestia audace». Indicò che non le sarebbe affatto dispiaciuto incontrarsi personalmente col capo di quei «coraggiosi mascalzoni» che avevano rubato i lingotti.

tante Phil Collins e l'attrice Julie Walters, «nel 1963 il crimine era ancora un gioco. Quelle selvagge sentenze ne ruppero le regole». In un recente articolo sul Guardian Duncan Campbell segue la stessa pista e cerca di dimostrare che trent'anni fa una gang così audace e relativamente poco violenta poteva dirsi ancora parte di una specie di rispettabile confraternita del crimine. Scrive che fu la severità della sentenza del giudice a «cambiare le regole» e a gettare i ladri o assassini nel campo della criminalità di carattere più spicciolo, barbaro e «socialmente pericoloso, quella che si vede per esempio oggi a Manchester dove ormai si spara per le strade come a New York. L'argomento fa ac-

qua da tutte le parti: se i responsabili della grande rapina del treno fossero stati, tanto per dire, maltesi o dei neri, o avessero avuto nomi italiani o asiatici è assai improbabile che avrebbero ricevuto questo trattamento quasi rispettoso. Erano tutti bianchi, working class, dei «nostri». In secondo luogo il mito dell'audacia funziona solo se si dimentica che il macchinista colpito alla testa morì, sette anni dopo per le ferite ricevute durante la rapina. In terzo luogo non erano certo né dei passatori cortesi né dei Robin Hood che distribuivano i frutti della rapina al popolo o a poveri a mò di assistenti sociali armati con un forte senso di giustizia. Ma il mito continua e a trent'anni dalla rapina i re-



Parigi 1931, così Stalin schedò tutto il Pcf

BRUNO GRAVAGNUOLO

«Le camarades biotés», i compagni «biografati». La definizione è di Guillaume Bourgeois direttore della rivista *Communiste* fondata in Francia nel 1982 e specializzata in scoop e ricerche sul comunismo internazionale. Chi erano quei «compagni»? Erano gli elementi del Pcf passati al setaccio dalla «commissione quadri» voluta per ordine di Stalin all'interno del Comintern. Una sorta di doppia supervisione con l'incarico di fare e disfare i gruppi dirigenti del partito francese. «Doppia», perché l'organismo prevedeva un analogo struttura nazionale a Parigi, che doveva indagare la vita dei militanti trasmettendo informazioni fascicoli a Mosca. Oggi molti di quei fascicoli sono stati riuniti, grazie all'entusiasta apertura di archivi di Russia, e Bourgeois ne analizza i più significativi in un lungo articolo che compare sull'ultimo numero di *Nouvel Observateur*. Titolo del servizio è: «Come Stalin dirige il Pcf». Occhiello: «Le carte segrete dei comunisti francesi».

Dov'è, se c'è, lo scoop? Non certo nella rivelazione del legame di ferro tra comunisti francesi e Ussr. Ad esempio le esaltazioni e la «neutralità» del Pcf dinanzi all'invasione nazista (in ragione del patto Molotov-Ribbentrop) sono state come si sa capi d'accusa continui per il partito di Thorez. Le novità sono due, una «filologia», e l'altra di dettaglio storico-grafico. Cominciamo dalla seconda. Ha a che fare con la genesi e i caratteri della «commissione quadri». La sua nascita è intrecciata alla grave crisi politica che all'inizio degli anni Trenta colpì il Pcf. Siamo negli anni della «svolta», della po-

litica contro il «socialfascismo» e della lotta «classe contro classe». Maurice Thorez deve vedersela all'interno del partito da una parte con il gruppo dei «giovani», dall'altra con la «vecchia guardia» che aveva fatto la scissione con i socialisti, e poi con l'ala sindacalista. Ha difficoltà a far passare la politica del Comintern e per di più a Mosca viene messo sotto accusa per la sua debolezza. Offre la sua testa ma nell'agosto del 1931 l'Internazionale gli conferma la fiducia. A Parigi, inviato da Stalin arriva Manuilsky per spalleggiarlo, ma anche per creare una struttura parallela in grado di tenere i contatti con il centro e controllare direttamente l'irrequieta periferia. Due dirigenti sospetti vengono convocati a Mosca, interrogati, bastonati, e poi de-

tronezzati (ma non sparano nella nullità). Contemporaneamente la «commissione» entra in funzione a Parigi lavorando sulla base di un nutrito questionario fatto di 78 «domande» che radiografano la vita di ciascun militante fino alla seconda e alla terza generazione (questa la scoperta «filologica»). È sulla base di quelle radiografie, oggi ritrovate, che venne decisa l'appartenenza al partito e il ruolo specifico di ogni compagno francese, previa approvazione dei supervisori moscoviti. Ma chi erano i supervisori? Erano quadri speciali, membri a pieno titolo dell'«Nkvd», la polizia segreta sovietica. Uomini oscuri, il cui nome lo storico Bourgeois rivela: Kraevski, Tchermomordik, Aichanov. E i rappresentanti francesi, veri e propri tutori di

Thorez? Ecco: Maurice Tread, Jacques Ducloux, Michel Feintuch, detto «Jean Jerome». Il caso di quest'ultimo, racconta lo storico francese, è abbastanza interessante. Apollide, forse di origini polacche, era stato molto attivo in Belgio dove aveva partecipato alle epurazioni politiche nel Pcf belga. Arriva in Francia, come inviato speciale di Stalin, e condiziona Ducloux il bureau informativo. È un accanito «accusatore di trotskiste», abilissimo, che riesce a smantellare una cellula infiltrata ai vertici del Pcf. Doppio gioco, lui stesso infiltrato tra i seguaci di Trotsky, collaborerà poi in Russia all'arresto e alla liquidazione di molti dirigenti del partito polacco, avvenuta tra l'Hotel Lux e dintorni. Dalle 50 milioni di pagine di cui costano gli archivi di Mo-

Ronald Biggs, uno dei protagonisti della grande rapina al postale Glasgow-Londra, a Rio de Janeiro. In basso a destra Alfonso Berardinelli

Scoperta a Viterbo una necropoli etrusca

Nella valle di Fauli, nel cuore di Viterbo, c'è una necropoli etrusca. La scoperta si deve ad alcuni studenti universitari che hanno trovato nella zona, già sede di un vecchio gisometro, una serie di tombe risalenti al quinto-sesto secolo a.C.

Sinistra, dov'è la tua cultura?

ALFONSO BERARDINELLI

Sull'ultimo numero di *Diana* ho cercato di esaminare criticamente, a volte in termini un po' satirici, quattro «stili dell'estremismo» scegliendo, per esemplificare, altrettanti saggi italiani di oggi: Franco Fortini, Roberto Calasso, Elémire Zolla e Mario Tronti. Su *Cornere della sera* del 1° agosto scorso, Giovanni Raboni si mostra assai poco informato e poco interessato sia ai fatti che alle idee quando sostiene che io, osando criticare lo stile di Fortini, avrei scritto una sorta di requiem per la Nuova Sinistra. In realtà, la Nuova Sinistra nata negli anni Sessanta è stata sconfitta e si è esaurita circa quindici anni fa, anche se Raboni non se n'è accorto. La critica alla cultura dell'estremismo e dell'avanguardia, sia in senso letterario-artistico che in senso politico, prova a formularla già alla fine degli anni Settanta, se devo proprio esibire il mio curriculum. Fra le diverse ragioni di quell'esaurimento e di quella sconfitta credo che ci fosse appunto una certa gestualità estremista e recitazione: che portava al bisogno di «scavalcarsi a sinistra», mostrandosi sempre più duri e più conseguenziali di chiunque altro, fino alle più grottesche caricature. Le due più tipiche forme dell'estremismo ricattatorio si potrebbero riassumere in due frasi: 1) «se dici questo, fai il gioco del nemico», e 2) «bisogna andare oltre, bisogna arrivare coerentemente fino in fondo».

non veramente fatto. In questo, forse, sono molto simili ai terroristi degli anni Settanta. Che oggi aspirano a condurre una vita del tutto «normale» (e ricevere qualche riconoscimento pubblico non gli sembrerebbe affatto assurdo). La Nuova sinistra è finita con gli anni Settanta. Ma da allora si può dire che esista ancora una cultura di sinistra in Italia? E, se esiste, per quali caratteristiche si distingue? Domande elementari, quasi disarmanti, che ormai raramente vengono poste. Si sospetta infatti, giustamente, che nessuno sia più in grado, con tutta la buona volontà, di rispondere. Inoltre, credo che domande del genere vengano evitate anche perché metterebbero molto in imbarazzo anzitutto chi si crede e si dichiara di sinistra. Se il discorso sulla presenza e sulla consistenza di una cultura di sinistra venisse aperto, nascerebbero, infatti, molte contrapposizioni, la controversia si mostrerebbe assai più impegnativa di quanto comunemente si creda. Alcuni aut-aut, alcune scelte fra una forma di pensiero e un'altra, fra un comportamento sociale e un altro si rivelerebbero inevitabili, e questo, per chi vuole tenere buono un elettorato fluttuante, generico, in gran parte qualunquistico e amante delle proprie abitudini, potrebbe risultare assai pericoloso. La grande Classe Media alla quale tutte le formazioni politiche devono ormai attingere largamente, ha una fisionomia culturale modellata non dalle ideologie, dalle cosiddette «visioni del mondo» di qualche tempo fa, ma dalle comunicazioni di massa. E nella cultura dei *mass media* è difficile se non impossibile distinguere «destra» e «sinistra», scegliere fra cose che hanno un certo valore e cose che non valgono nulla. La critica della *mass media*, l'idea stessa che esista qualcosa come un'ideologia dominante che tende a nascondere e a confondere pur di mantenere salda la fiducia di massa nei confronti di questo sistema sociale, tutto ciò è stato messo prudentemente da parte. La sinistra politica non vuole più rischiare di avere delle idee e dei valori di riferimento. La sinistra politica ha creduto per parecchio tempo di poter fare a meno di una cultura di sinistra, per mostrarsi intelligente e liberarsi dalla vergogna del proprio provincialismo, ha aperto la bocca e ha ingoiato qualunque merce di massa o di élite che avesse un'apparenza di modernità e di sofisticatezza.



«Oggi il conflitto non viene mai formulato in termini culturali. Non produce idee nuove né nuovi comportamenti»

Così la vergogna delle ideologie è diventata vergogna delle idee, fastidio e paura per qualunque discussione culturale di ampio respiro che implicasse la revisione critica dei modelli e degli stili culturali della modernità. Uno dei guai maggiori, credo, dell'attuale momento di conflitto in Italia è proprio qui: il conflitto non viene mai formulato in termini culturali. Non produce idee nuove, né nuovi comportamenti sociali. Il che dimostra quanto il trituito dell'industria culturale e della Politica abbiano fatto terra bruciata distruggendo i presupposti minimi per una qualunque discussione e polemica. La degradazione, l'instupidimento delle polemiche in Italia, che cercano di insaporire e pepare cibi inquisiti e andati a male, è il risultato di questa indifferenza alle idee e di questa mancanza di idee. Credere che una politica e un'iniziativa sociale «di sinistra» possano nascere e svilupparsi nell'immediato futuro in Italia senza fare distinzioni fra un'idea e un'altra, fra un linguaggio e un altro, è però un'illusione da sonnambuli, nella quale solo degli incalliti politici di professione possono cadere. Dove non c'è il senso delle forti polemiche e controverse culturali, ciò che è in pericolo è proprio la democrazia. Non in quanto insieme di istituzioni e di regole formali, ma come sensibilità e comportamento diffusi. Oggi che si crede di poter esportare e trapiantare nei più diversi paesi del mondo il modello democratico, bisogna anzitutto chiedersi a quali condizioni, su quale tessuto culturale e sociale un simile progetto è realizzabile. Non va dimenticato che i paesi che hanno inventato la democrazia e si sono battuti per realizzarla e difenderla nel corso di una lunga storia non sono molti: anzitutto gli inglesi, gli americani, i francesi. Ma altrove? Nella stessa Europa parecchi fra i paesi culturalmente più influenti hanno inventato il fascismo, il nazismo, lo stalinismo, il franchismo. È davvero solida in Europa una cultura della democrazia? E (se ci interessa) in che consiste?